

Padre Vescovo Antonio Mattiazzo
SULLA EDUCAZIONE ALLA GRAMMATICA DELL'UMANO
Intervento
al Convegno promosso dall'Ufficio Scolastico Territoriale di Padova
in collaborazione con il Consiglio diocesano di pastorale scolastica
presso Istituto Ruzza, 28 febbraio 2013

Sono stato ammirato della originalità e della profondità del lavoro che è stato fatto e di ciò che è emerso dai focus group. Abbiamo un affresco documentato e attuale, visto da varie angolature per farci capire qualche cosa di estremamente significativo anche per la nostra diocesi.

Vorrei esprimere un vivo ringraziamento a quanti hanno pensato e condotto a termine questo progetto. E mi piace mettere anche in rilievo la importanza di questo dialogo tra scuole statali e paritarie.

Mi auguro che questo programma di lavoro possa continuare.

Non entro in ambiti più propri della vostra esperienza di persone di scuola. E neppure nell'ambito strettamente sociologico sul quale ascolteremo il prof. Silvio Scanagatta. Sono ambiti che mi interessano, ma di cui non sono competente.

Vorrei indugiare su alcuni temi attinenti la *educazione*, in cui la Chiesa ha un patrimonio storico e culturale che viene da secoli. Da qualche anno si parla di “emergenza educativa” o anche di sfida educativa. E’ un tema sul quale lo stesso papa Benedetto XVI è intervenuto ripetutamente, anche in Assemblea generale della CEI. E la stessa Conferenza Episcopale ha proposto Orientamenti pastorali per le Chiese in Italia, per il decennio 2010-2020, con un documento dal titolo “*Educare alla vita buona del Vangelo*”.

Vorrei proporre un contributo soprattutto sul piano antropologico, filosofico e teologico. Partiamo da una constatazione.

La scuola è lo specchio della società.

Questo è ciò che la storia insegna. Ma qual è la società di oggi? Ci troviamo, mi pare, in una crisi di civiltà. Questa parola “crisi”, interpretata anche come declino o tramonto di civiltà, ha una lunga storia, pensando all'opera di O. Spengler “Il tramonto dell'occidente”, del primo ventennio del secolo scorso.

Sono state fatte delle comparazioni per es. con il declino dell'impero romano. In realtà l'Italia sembra in una fase di involuzione. Uno dei fattori è la denatalità. La storia insegna che quando un gruppo sociale non ha più grandi ideali e finalità, entra in un inesorabile declino demografico, per noi compensato in parte dalla immigrazione. L'Italia è sterile, non progetta il futuro, non si propone dei fini per i quali valga la pena di scommettere sul futuro. Il problema è grave non soltanto sul

piano demografico, ma etico e antropologico.

C'è infatti una legge della vita. Quando un bambino nasce, piange... perché? Stava meglio prima, nel grembo materno, ma non poteva rimanervi, sarebbe morto. Poi andrà a scuola e per staccarsi dalla madre piangerà di nuovo... perché deve staccarsi da una situazione di sicurezza. Si cresce mediante rinunce per tendere a livelli più elevati di qualità. Quando l'Italia ha vissuto periodi di benessere e di consumismo andava bene, si diceva. Ma in realtà si procedeva verso un declino spirituale.

Purtroppo questa riflessione non viene fatta. La politica si lascia condurre soltanto dai sondaggi. Molti elaborano e lanciano programmi mirati a prendere subito voti, promettendo quello che piace, tacendo sui sacrifici necessari, senza guardare un po' più avanti. La scuola paga lo scotto di una visione di corto respiro di questo tipo. Facciamo fatica a venirne fuori. Chi opera nella scuola deve misurarsi ogni giorno con questa fatica improba.

Possiamo però riflettere da un altro punto di vista. La crisi può portare ad un declino, ma può anche essere una opportunità di crescita. Almeno se provoca ripensamento. Chi mi ha preceduto ha parlato di speranza. Ma occorre riconoscerne i segni e i volti. Vedo in giro piuttosto un grande scontento e smarrimento. Dobbiamo trovare dentro di noi più forti ideali, e sorgenti di fiducia e speranza più profonde.

Necessità di grandi motivazioni

L'esigenza più profonda è che abbiamo bisogno di grandi motivazioni. La società secolarizzata ha sviluppato mirabili conquiste sul piano scientifico e delle applicazioni tecnologiche. Ma ha smarrito e occorre recuperare il "principio" dal quale veniamo e il "fine" cui tendiamo. Perché faticiamo?

Perché esiste la scuola?

Quando, in visita pastorale, visitavo le scuole, mi piaceva chiedere ai ragazzi e ai giovani delle scuole medie e superiori: *Se non foste obbligati, ci andreste a scuola?...* Spesso rispondevano: no! E allora li facevo riflettere per far uscire da loro stessi le motivazioni dell'andare a scuola!

Nella vita infatti le cose più importanti sono l'*arché*, il principio, e il *telos*, il fine verso il quale andare. Ma vedo carenti le forti motivazioni, gli ideali per lottare nella vita...

Non possiamo negare che una delle più forti motivazioni viene dalla fede e dalla religione.

La religione però è oggi sempre più considerata un affare privato. Un giovane può uscire dalla scuola con il più ricco bagaglio di nozioni, di abilità e competenze, ma senza saper nulla di religione. La scuola può giustificarlo e disattendere il valore della cultura religiosa e della conoscenza delle radici giudaico-cristiane della nostra storia e della nostra cultura?

Sono problemi molto seri dal punto di vista di una civiltà e dunque per un patto di cittadinanza condivisa. Molti dei fenomeni e delle difficoltà segnalate nei focus group sono spie di questa crisi

profonda.

L'educazione

L'educazione fa riferimento per sua natura alla visione della persona, cioè alla antropologia. Qui è il problema. L'educazione deve tener presente l'unità della persona. Ma che cos'è la persona? È un grosso problema. L'unità della persona come viene concepita nel suo essere?

È un problema prevalentemente teologico e filosofico. Il concetto di persona fa parte della visione del mondo e della rete di relazioni che la costituiscono. Poniamoci da un punto di vista filosofico. Individuo due dimensioni, due aspetti molto seri.

Il primo è questo: l'*evoluzione culturale* ha portato ad un *soggettivismo* molto accentuato quasi ad un'autonomia assoluta, per cui l'educazione tante volte viene vista come semplice autosviluppo, in un contesto di spiccato individualismo: "Ciascuno deve crescere facendo esperimento di se stesso, si dice. Deve sperimentare tutto ciò con cui viene a contatto. L'importante è fare esperienze". Ma spesso non si possiede alcuna idea di che cosa sia maturità della persona, spesso manca una progettualità.

Il secondo aspetto lo chiamo il *naturalismo* o *spontaneismo*, per cui la vita è considerata e vissuta sul piano empirico e funzionale, prescindendo da norme e valori trascendenti e oggettivabili. Siamo arrivati ad un punto in cui la natura umana, anche il corpo, non sono considerati una grammatica che ci è data, perché su di essa si possano costruire con responsabilità la identità, le relazioni e una coerente progettualità. Ma è considerata materia informe, che si può plasmare e usare in qualsiasi maniera, a piacimento. Siamo al punto in cui non sappiamo più che cosa è uomo e che cosa è donna. Distinguere e riconoscere le differenze sarebbe lo stesso che discriminare.

Tutto ciò pone problemi gravi. Si possono fare tutte le esperienze, ma è difficile proporre esperienze mirate in vista di un obiettivo finalistico, riferito ad una corretta e vera concezione di persona.

La grammatica dell'umano

È legittimo interrogarsi sulla grammatica dell'umano? Affermare che ci sono dati invalicabili e limiti posti dalla verità delle cose in sé? Come si può e si deve riconoscerli? Quando un bambino nasce, si dice che è venuto alla luce. Anche l'educazione è dare alla luce.

Il paradigma della generazione è fondamentale per intendere che cosa significa educazione.

Nessuno si è dato da sé la vita. Nessuno si dà alla luce. Ciascuno è venuto alla luce grazie ad un uomo e a una donna. Ed è parte di una relazione, di una genealogia, è dentro una storia. Qui si dà già una grammatica sulla quale costruire. L'educazione non può prescindere. Della mia stessa vita e salute, del carattere stesso che io ho poi potuto sviluppare, sono debitore ai genitori. Non sono Dio, non sono un Creatore di me stesso, anche se ho la libertà e con questa posso scegliere il bene, ma anche il male. Educare è dare alla luce, dunque chi educa deve sapere a quale luce aprire l'animo

e la vita, perché la persona nella sua libertà apprenda i valori da scegliere e riconosca a quale missione dedicarsi. Parlando coi giovani ricordo a volte la sindrome di Peter Pan, del ragazzo cioè che non vuol mai diventare adulto e misurarsi coi veri problemi della vita, affrontando le sfide, la rinuncia e la sofferenza che implica la crescita verso la maturità. Ecco il problema dei valori e delle regole. I sociologi parlano di “società liquida”.

Pare a me che dobbiamo riconoscere come un pendolo, che va dal *permissivismo* alla *repressione*. Sono ambedue scelte errate e inadeguate. In mezzo manca l'Educazione. È ciò che dobbiamo riconoscere. Lo Stato ha quasi il potere di sorvegliare o spiare i cittadini in ogni momento e in ogni dove, con telecamere, videoregistrazioni dappertutto e cellule di telefonia mobile in grado di localizzarti ovunque tu sia; e ha dunque la possibilità di controllare e eventualmente punire o sanzionare chi trasgredisca alle sue leggi. Che cosa manca in questo sistema di città e Stato, permissivo da un lato e repressivo dall'altro? La Coscienza e l'Educazione. Tutti invociamo regole e valori, ma dove fondarli?

La coscienza.

Nella evoluzione culturale dell'occidente ci si è allontanati non dico dal cristianesimo e dalla religione, ma direi perfino dalla filosofia dell'Illuminismo.

Ricordo Kant e la bella conclusione del libro sulla Critica della Ragion pratica: due cose riempiono il cuore di ammirazione e di venerazione, il cielo stellato sopra di me e **la legge morale che è dentro di me**. Queste due cose non sono solo oggetto di ammirazione ma anche di “venerazione”. Perché superiori a me! La coscienza è infatti un mistero grande. La legge morale è segno della superiorità della persona rispetto alla animalità. Perché comanda ciò che è *bene morale*, vieta e rimprovera il *male*, anche se reca vantaggio o procura piacere. Non è l'antropologia di un cattolico. È un padre dell'Illuminismo che lo ha detto. Noi diciamo che nella coscienza e nella legge morale naturale è da riconoscere la voce di Dio, l'imprinting del Creatore dentro di te. È una legge che ti si impone e che non ti sei dato. Ma oggi il soggettivismo e la crisi della grammatica dell'umano oscurano questo primato dell'ordine etico della coscienza, con la conseguenza - come diceva Dostoevskij - che: *“Tolto Dio, tutto è possibile”*.

Domandiamoci quanto ci siamo allontanati semplicemente dall'Illuminismo. Si fa un bel parlare di regole e di valori, ma fondati su che cosa? Si possono fare tutte le leggi che si vuole. Ma la dignità dell'uomo è obbedire alla sua coscienza. La legge è uno strumento che può aiutare, ma da sola non basta. Si deve avere una disciplina interiore. Questo vuol dire educare, “dare alla luce” la dignità della persona. Che cosa posso fare però se regna il soggettivismo e l'autonomia radicale, sganciata da una responsabilità etica e sociale? Questi sono presupposti educativi fondamentali. Ma oggi sembra che non si possano proporre con chiarezza, per carenza di un fondamento trascendente

condiviso. Appartengono è vero alla antropologia cristiana. Ma lo ha detto anche Kant e prima ancora lo avevano intuito e insegnato i maestri della filosofia greca dell'antichità. Qui possiamo misurare la crisi in cui ci troviamo.

In conseguenza del soggettivismo assoluto e dello spontaneismo empirico è andato in crisi il **principio di autorità**. Fin dalla crisi della figura del padre negli anni 60 del secolo scorso. È da qui che provengono il disimpegno e la crisi dell'autorità. Il negativo è l'autoritarismo, e lo è anche il rifiuto a priori dell'autorità, ciò che comporta gravi conseguenze dal punto di vista educativo. L'autorità non può fondarsi rimandando a se stessa – sarebbe autoritarismo (e anche come Chiesa abbiamo a volte sbagliato). Secondo la dottrina sociale cristiana, l'autorità rimanda a Dio e alla coscienza, della cui formazione ciascuno è responsabile e alla quale ciascuno deve inchinarsi. Su questo punto purtroppo la cultura cosiddetta laica tace. A parlarne si rischia di essere accusati di confessionarismo religioso cristiano.

Educare non è solo *edùcere*

Etimologicamente educare equivale a *edùcere*, *tirar fuori* ciò che alla persona già appartiene e che attende di essere portato alla luce. C'è una grammatica in essa? Sì. Ma di fatto in ogni persona, anche nel vescovo, ci sono tendenze buone e tendenze cattive.

O andiamo verso una visione *rousseauiana*, o andiamo verso il relativismo etico.

La cronaca ci racconta ogni giorno vicende negative e tristissime. Ma non ne riceviamo indicazioni circa il perché del male e la direzione verso la quale muovere i nostri passi.

Si può e si deve educare aiutando a riconoscere che in ciascuno di noi ci sono intuizioni e valori buoni, ma anche inclinazioni malvagie! Questa è la verità!

Lo stesso Kant, sul piano dunque della ricerca filosofica, ha cercato di spiegare il “*male radicale*”, ciò che nella tradizione giudeo-cristiana si chiama il *peccato originale*, per cui in noi, prima ancora di ragionare e scegliere si attivano tendenze al male. Ma non vi è riuscito. Il male è un grande mistero da decifrare, ma se ne vedono estesamente le conseguenze. La Bibbia e la Teologia lo spiegano a partire dai racconti della Genesi.

È dunque la visione cristiana che spiega che il male proviene non da Dio, ma dalla volontà della persona. Il male tuttavia non fa parte della natura creata, perché allora questa sarebbe intrinsecamente cattiva, e dunque non annulla la dignità fondamentale della persona. Il peccato è una scelta libera, ma non intacca o priva della bontà la natura umana, anche se questa è indebolita e incline al peccato. Così la dottrina del peccato originale spiega che anche la persona colpevole di gravi reati non smarrisce la sua dignità e può correggersi.

Questa visione cristiana tuttavia, teologicamente fondata, non ha cittadinanza nella cultura corrente e non viene mai riferita. Eppure è riconoscere una verità universale: ciascuno di noi ha uno spirito

fondamentalmente buono, ma con tendenze negative. Possiamo tenerne conto in educazione? È evidente che il concetto stesso di Educazione come il *tirar fuori*, va considerato tenendo presenti le tendenze negative dell'anima e della società. Altrimenti come spiegare, ad esempio, la shoà e altre esperienze storiche disastrose?

Ignorare questo aspetto dell'antropologia della persona e le sue stesse radici bibliche, purtroppo è un fatto di grave e diffusa carenza culturale! Non dovremmo davvero ignorare le radici cristiane presenti nella nostra civiltà.

Sulla Famiglia

Non entro nella vasta problematica. E' noto il valore fondamentale della famiglia sul piano educativo, della trasmissione dei valori e dei comportamenti. Ma, visto il soggettivismo dominante, visti gli orientamenti presenti oggi nel panorama politico, le conseguenze della crisi culturale della famiglia, oggi bloccata tra soggettivismo e relativismo storico, saranno sempre più gravi, con conseguenze anche per la scuola e maggiori fatiche per chi in essa insegna e per i giovani che la abitano.

La prima fondamentale esperienza di relazione del bambino alla nascita è l'incontro con la figura paterna e la figura materna. Siamo alla radice della grammatica dell'umano. Ignorarlo significa minare in radice qualsiasi progetto educativo e cultura educativa.

È evidente che noi, Chiesa, ci troviamo ad andare controcorrente. Non rinunciamo, ma è una battaglia ardua e difficile. Le prospettive non sono serene, se i meccanismi cui si ispirano i politici sono quelli di chi cerca i voti ma non guarda alla natura e alla grammatica dell'umano. La politica non è lungimirante, sembra distratta o ignara del bene delle generazioni che verranno e della loro educazione.

Scuole paritarie e scuole statali insieme, autentica risorsa

Su questo punto si sono dette qui cose molto sagge e auspicherei che continuasse questo dialogo.

Veniamo da un periodo gravato da ideologie di vari orientamenti eppure discriminanti per la scuola libera .

Questa situazione è un'anomalia italiana. Parliamo tanto di Europa, dobbiamo essere soggetti ai patti che ad essa ci uniscono, ma non vediamo e non sappiamo riconoscere evidenze da cui avremmo da imparare.

Ungheria, Francia, Germania, Belgio, anche Israele, e tante altre nazioni riconoscono i diritti e non discriminano le scuole di indirizzo educativo cristiano. Ma in Italia, no... Anzi si accusano le scuole cattoliche paritarie di dilapidare soldi dello Stato, e in realtà si ignorano i miliardi di euro che le scuole paritarie e le famiglie che le scelgono fanno risparmiare allo Stato.

Una parte di noi vescovi stiamo pensando se chiudere di comune accordo le scuole materne paritarie – tutte e nello stesso tempo - e lasciare che lo Stato vi provveda. Poi aumenteranno le tasse, per tutti!

In diocesi di Padova noi vogliamo mantenere in vita nonostante tutto le scuole paritarie che esistono - dell'infanzia e dei vari ordini e gradi - e cerchiamo perciò di risvegliare una più diffusa coscienza di *cittadinanza attiva e responsabile*. È accaduto recentemente che un Istituto religioso che gestiva due scuole lascia, per mancanza di vocazioni e di forze. Ho ottenuto che la comunità cristiana sul territorio se ne riappropri. Vuol essere anche modello di una società civile che attua una cittadinanza responsabile e libera, nel riappropriarsi di un bene di servizio – qual è la scuola – nell'interesse delle famiglie che la vogliono e dunque per il bene comune.

Siamo nel solco della grande tradizione veneta. Le scuole dell'infanzia non sono state istituite dallo Stato, ma volute e create dalle comunità cristiane dal XIX secolo fino alla metà del secolo scorso, si sono moltiplicate sul territorio, avendone visto la necessità. Soltanto molto più tardi, con una legge del 1968, anche lo Stato ha istituito scuole dell'infanzia.

Qualcosa di simile è avvenuto anche di recente in altro ambito, per esempio con la creazione nel 2009/10 del *Fondo di solidarietà*, voluto e realizzato per libera iniziativa privata.

È urgente andare oltre gli steccati ideologici del passato. Se venissero meno le scuole paritarie, sarebbe un danno per lo Stato, non un risparmio, e tutti ne avrebbero svantaggio. D'altra parte, in questo modo si mantiene viva una concorrenza anche sul piano qualitativo. C'è nella dottrina sociale della Chiesa la visione di uno Stato agile allorché riconosce e promuove il valore e il principio della società civile e della sussidiarietà. Così anche riguardo alle realtà ove il volontariato arricchisce il sociale.

Dire scuole private è ideologico e inadeguato, i ragazzi non sono privati, sono di tutti e per tutti è il servizio delle scuole paritarie. Ignorarlo significa mettere in sofferenza il rapporto che dovrebbe esistere tra iniziative del non-profit e risorse dello Stato.

Io voglio incoraggiare in tutti la speranza e sinceramente auguro che iniziative di incontro e reciproco arricchimento come questa di oggi possano avere continuità e seguito.

Padova, 28 febbraio 2013